

## UN SETTING PARTICOLARE

Mariuccia Cagna

Adesso che Marco non viene più perché le sue sedute di psicoterapia sono terminate, non ha senso alcuno mantenere la stanza arredata nel modo scarno che avevo pensato e attuato anni prima.

Pochi gli oggetti, quasi proposte, suggerimenti al gioco, accenni di idee: una grande moquette a ricoprire il pavimento, un gigantesco cuscino imbottito di gomma piuma, un cesto contenitore, una piccola poltrona e poco altro, rappresenta tutto l'arredamento.

Ormai non ha più senso conservare tale configurazione, ne sono consapevole. Infatti sono qui per chiudere e smantellare anche materialmente la stanza.

Ma, dico a me stessa, fammela guardare ancora un attimo con i suoi rumori, voci, suoni che sembrano sgorgare freschi proprio da questo presente, dallo spazio, dal mio ricordare, dalle emozioni che mi attraversano.

E sento dentro in modo preciso operarsi una specie di scioglimento che, nel suo farsi, mostra la molteplicità di quanto avevo fino ad allora sempre percepito come un tutto unitario: vissuti, emozioni, saperi, pensieri, gesti, non si convogliano più insieme in un appartenersi dell'uno agli altri e nel darsi senso reciprocamente.

Il filone che rimane attivo, in modo forte e chiaro, è quello della razionalità, della capacità decisionale e pragmatica che vorrebbe guidare le mie azioni di sgombero e ripristino del precedente ordine o di costruzione di un nuovo eventuale ordine secondo nuovi intendimenti e programmi.

Ma non c'è il rischio, mi domando, che la faccenda si carichi di una eccellenza di logica e organizzazione, si appiattisca, nella semplicità del fare, tutto quanto d'altro vi era connesso e intrecciato fin da subito?

Vorrei render conto a me stessa anche di questo altro restante.

Che farne, dove collocare, come esprimere quelle tracce che impregnano ancora il luogo, se pur vuoto, persistendovi come lunghe ombre di un tramonto e che con forza evocatrice domandano tempi più lunghi di quelli brevi di una efficiente riorganizzazione, perché non vada smarrita una certa bellezza.

E io sogno che tutte le emozionalità, i brevi lampi di pensiero, le intuizioni che sono transitate nel setting abitandolo per poco e magari quasi per niente,

quei resti inespresi, avanzi, ritagli, scarti, non vadano persi in un qualche ineluttabile oblio, ma possano raccogliersi in una libreria sommersa di frammenti che nel loro movimento ondosso, possano riemergere, richiamati dagli eventi, a una loro possibilità espressiva.

Ma intanto devo ammettere che questo luogo dove mi trovo oggi in solitudine è come deprivato dall'anima della relazione, spento come è quel "noi" dei nostri incontri e mi fa attraversare, nel viverlo, un sentimento di svuotamento definitivo, irreversibile, dato che mai più, lo so per certo, Marco e io avremo modo di ritrovarci lì dentro.

Una continuità che, si sapeva fin dall'inizio, avrebbe avuto la sua fine, la sua chiusura, il suo termine.

Sono forse qui per elaborare un qualche lutto, come si usa dire?

Marco è più o meno felicemente cresciuto, crescerà ancora, gli auguro, così come io lavorerò e studierò ancora, mi auguro.

Ma questo senso di perdita che al momento vivo in maniera preponderante, non è stato forse presente fin dall'inizio, tra le componenti del percorso terapeutico?

In principio la stanza rappresentava per me una complessità di funzioni: domicilio fiscale, quindi sede del mio lavoro professionale e anche spazio privato del mio studiare, scrivere e così via.

Non potevo certo pensare di ricevere Marco, sei anni appena e difficoltà evidenti, in uno spazio così fortemente segnato dalla parola. Telefono, fax, libri, computer...come a volergli dire, fin da subito: qui soprattutto si parla, dando la precisa indicazione che la relazione tra noi avrebbe funzionato privilegiando la comunicazione verbale. Così quella diventa la stanza di Marco e mia, naturalmente e un'altra attigua diventa la stanza dei pazienti adulti, e mia naturalmente.

Adesso, nel ripensarlo, tutto sembra semplice e ragionevole, ma allora quella scelta comportò adattamenti sofferti per me e mia madre, per la nostra convivenza.

Infatti per mia madre, la nuova riorganizzazione degli spazi abitativi rappresentava non tanto una occasione di confronto, scambio, condivisione con il progetto di me figlia, quanto piuttosto uno sconvolgimento distruttivo del precedente ordine, il "suo ordine", e la mia una vera violenza perpetrata contro la sua persona.

Dunque la stanza della terapia, come scrivo più sopra, quasi disadorna ed essenziale esprimeva anche la disposizione di mettermi in consonanza, per quanto possibile, con la laconicità di Marco e la sua difficoltà a raccontarsi con le parole.

La stanza della terapia sembra quindi prendere l'avvio da questa premessa: un luogo che viene prima della parola, aperto e orientato a favorirne la nascita attraverso il possibile tendersi-intendersi fra noi due.

Ma tutto questo ipotizzare tra incertezze ed emozioni, quasi Marco fosse la mia prima esperienza professionale, il mio primo caso clinico, non richiama forse alla mia mente, altri luoghi, altre emozioni, altre incertezze?

Rivedo me stessa, tanti anni addietro, seduta a terra sul colorato pavimento mediterraneo, nella stanza grande che si apre direttamente sul patio, il forno, il pozzo, la palma là nell'angolo, in quella casa strombolana diventata mia da poco. Anzi, oso dire, le rivedo le "due me stessa": quella che studia e organizza il modo migliore per rendere abitabile lo spazio, e quella che svincolata da tali compiti e necessità, si mette in ascolto, lasciandosi permeare dalla atmosfera ombrosa della casa, dal biancore del cortile, udendo, vedendo, immaginando quanto viceversa non è concretamente presente.

Poi si mette a raccontare una storia verosimile che riguarda la vita semplice e povera degli altri, quegli altri emigrati altrove e lontano, il loro precedente vivere fatto di rozzi arredi, pochi gesti, ripetuti uguali, scarse parole dialettali, vento, sabbia, sole all'esterno, luci fioche la sera all'interno.

E fra le "due me" nasce quel prezioso dialogare che si fa fluente come musica, come sempre accade ogniqualvolta il dialogo può nascere e fluire; e con trepida tenerezza e cura, si accolgono le tracce pur labili, le impronte umane, i resti di una cultura autoctona altra, quasi fondamenti originari ancora leggibili della casa stessa, a sua volta collegata armoniosamente alle altre attorno, all'intero villaggio, alla comunità isolana tutta.

Ne abbiamo fatti di passi Marco e io nella stanza della terapia.

Da parecchie sedute è intento al suo lavoro che ripropone ogni volta uguale con scrupolo e costanza. Arriva da casa con le mani piene di un qualche animaletto nuovo da aggiungere alla già numerosa famiglia giacente nel cesto. L'ultima volta ne abbiamo contato insieme 98 e gli ho chiesto se aveva intenzione di portarne ancora.

"Certo, non ho ancora finito... poi quando li avremo tutti, vedremo il da farsi". "Ma ci diamo un limite o no?". Il cesto è già colmo, i giocattoli sono la riproduzione di animali di tutti i tipi: domestici, selvatici, preistorici, feroci, di fantasia, tutti rigorosamente in plastica.

È il tempo in cui Marco chiude a chiave la porta di ingresso, quella porta oggetto di precedenti compromessi. Entro a patto che la porta resti spalancata.

Poi passa in rassegna con l'austerità di un piccolo generale tutto il luogo, gli oggetti lasciati nella precedente seduta in quel certo ordine da lui scelto e con la sua piccola memoria di ferro controlla ogni cosa.

"Non hai detto bugie, non hai toccato niente per davvero... adesso puoi sederti al tuo posto".

"Come mai è importante per te ritrovare le cose come le hai lasciate?".

"Nella mia cameretta la mamma e la nonna mettono sempre tutto in ordine, ogni giorno, tutto in ordine nelle mie cose, capisci?".

Mi da il permesso di restare seduta nella poltrona e posso fare anche molto altro, che prima era proibito, avendo Marco allargato, tollerandolo, il ventaglio dei miei movimenti fisici e verbali che prima mi venivano vietati in relazione a lui stesso e alla stanza.

Posso aprire gli occhi, quindi guardare, cambiare posizione al mio corpo sempre rimanendo relegata dentro i confini della poltrona, posso anche parlare per rispondere alle sue domande attenta a distinguere quando sono direttamente rivolte a me da quando invece sono il suo parlottare con se stesso.

Faccio come fa il nonno quando lavora in cantina o nell'orto...dice sempre ad alta voce quello che sta facendo.

Stiamo camminando insieme, Marco e io, fianco a fianco, si potrebbe dire e nel contempo per venirci incontro l'un l'altro.

All'inizio potevo solo essere una componente del paesaggio, un oggetto tra gli oggetti, quindi un corpo inanimato, di plastica dura, come i suoi animali, mancante di movimento autonomo, tarpato l'udito, il respiro prudente e silenzioso, fermo e piombigno il mio corpo come un masso, il viso inespressivo senza mimica alcuna, bocca e occhi chiusi, sigillati.

Talvolta Marco metteva alla prova la mia capacità di fare la morta o meglio l'inanimata, alzando il tono del suo borbottare con pause di attesa di eventuali mie risposte, un vero e proprio adescamento alla mia capacità di resistere, di mantenere fede a quanto pattuito tra noi.

Talvolta udivo che il suo parlottare, il suo sommesso muoversi si bloccava e ben presto, sapevo per esperienza che il suo calpestio felpato si sarebbe avvicinato a me, il suo alitare avrebbe sostato all'altezza del mio viso.

Controllava che io stessi mantenendo quell'azzeramento volontario di me simile a un non esserci, o al contrario si assicurava che nonostante la finzione di morta, io fossi ben viva? Piccolo Marco pieno di terrori contrastanti.

“Adesso puoi guardare...”.

Esito...“Sei sicuro? Posso aprire gli occhi?”.

“Sono sicuro. Ho bisogno del tuo aiuto”.

Ciò che appare al mio sguardo è notevole; una lunga fila di animali posti lungo la cornice del pavimento a mo' di strada, sembrano percorrerla uno dopo l'altro.

Guardo il bambino in attesa.

“Che bel lavoro Marco, e quanta pazienza!”. Mi sono commossa.

Arrossisce leggermente al complimento per altro trattenuto, senza eccessi di esultanza sia nella voce, dosata nel tono, sia nella espressione della mia emozione.

Così gli animali non si perdono e non perdono la strada perché si toccano, il muso di quello di dietro attaccato alla coda di quello davanti.

Con quale criterio – e non so se criterio è la parola più adeguata – Marco costruisce la fila, perché non un mucchio, un gruppo e perché tutti insieme senza distinzione tra selvatici e domestici, a esempio?

Una specie di cacciata da un qualche paradiso terrestre privo di conflitti e aggressività?

Mi viene alla mente la scrittrice Nadine Gordimer e il suo *Il non plus ultra del safari*. Ma in quel racconto a formare una lunga fila non sono animali, ma umani, africani fuggiaschi che tentano di salvarsi la vita percorrendo le piste segnate dagli elefanti nei loro chilometrici spostamenti e dalla griglia invalicabili che confinano e proteggono i luoghi di vacanza dei bianchi.

Dove stanno andando? E noi, domando a Marco, andiamo anche noi con loro?

“Per adesso, ci stiamo preparando ad andare; gli animali non sono ancora tutti, ce ne sono altri da aggiungere. Quando li avremo contati ti saprò dire fino a che numero voglio arrivare; ma io sono capace di contare fino a 12, allora ho bisogno che tu conti per me. Ma stai attenta a non toccarli, altrimenti cadono”.

“Non ho bisogno di toccarli per contarli...guarda, mi metto in ginocchio, li indico con un dito e intanto li conto, va bene?”.

Siamo cresciuti nella nostra relazione, stiamo dialogando insieme, un piccolo progetto ci accomuna.

“I nonni lo dicono sempre... il mondo è pieno di animali e io li metto in fila, ma poi prima di andare via li rimetto nel cesto”.

“Perché non li lasci lì dove sono adesso... Li ritroverai già in fila al loro posto così come ritrovi tutti gli altri oggetti”.

“Preferisco riporli nel cestone e ogni volta toglierli e costruire da capo la fila. Mi piace rifare quello che so già fare”.

La scena si ripete tante altre volte: ricostruire la fila degli animali, aggiungere i nuovi, contarli, disfare la fila, disporre gli animali nel contenitore; andata e ritorno, dal cesto al cesto, procedere in un senso e nel suo contrario.

Dal ripetersi dei gesti Marco apprende senza dubbio nozioni sulla quantità, i numeri, il calcolo, ma soprattutto conosce qualcosa di se stesso, la relazione con me, la stanza, la qualità mutevole del nostro tempo insieme, la possibilità di sognare, di fantasticare nel gioco percorsi e racconti.

“Ma io li comando questi animali?”.

“Direi di sì, dato che sono giocattoli di plastica in mano tua”.

“Allora le persone non le posso comandare, non sono di plastica”.

“Veramente per tanto tempo tu mi hai comandato e io mi sono fatta comandare da te”.

“Ma l’ho sempre saputo che non sei di plastica, che cosa credi! Non ricordi che quando ero piccolo piccolo andavo a sfogarmi contro il cuscino! Quanti

calci, pugni e botte... se tu fossi stata di plastica le avrei date a te direttamente le botte!”.

Marco si ferma a 150 animaletti e gli sembra un numero veramente grande. Se ne vanta in famiglia tanto che sua madre mi ferma per strada per chiedermi quando l'avremmo finita con quella ridicola fila!

I giochi poi, in fasi successive si fanno via via più complessi. Marco incomincia a separare domestico da selvatico, a creare ambientazioni, a distanziare tra loro le varie specie.

Arrivano alberi, rocce, staccionate e il cartolaio del paese diventa un amico sollecito e affezionato, così come Piero Angela con le sue trasmissioni sulla preistoria diventa addirittura l'amico del cuore virtuale.

Il suo vocabolario va arricchendosi di parole, le ricerca con avidità, quelle più corrette, tecnicamente più adeguate all'argomento e ai suoi interessi del momento; le assimila come cibo, le memorizza e le ripropone utilizzandole regolarmente e adeguatamente. Le adopera tendenzialmente nella forma descrittiva, come attaccate agli oggetti che manipola anche intellettivamente, come fossero qualità intrinseche degli stessi.

Anch'io sono soggetto/oggetto del suo domandare e in quanto adulta mi suppone come un contenitore pieno di molta conoscenza in vari campi del sapere.

“Ho una nuova passione”, annuncia di tanto in tanto, ed eccolo impegnato a costruire sul nuovo argomento una specie di glossario, un insieme nozionistico per l'uso linguistico dell'argomento stesso!

“Perché quando eri piccolo avresti voluto riempirmi di botte?”

“Ma insomma, non l'hai ancora capito? Perché eri calda, e mandavi un odore... un odore che non so dire. E sorridevi e magari potevi anche ridere con la bocca spalancata e muoverti da una parte e dall'altra che mi avresti fatto girare la testa!”.

E poi: “Ho un progetto, da grande voglio diventare un tecnico come papà e come il nonno”.

Era il tempo forse che Marco e la lunga fila degli animali costruita secondo il suo ordine uscissero dalla stanza della terapia e la porta si chiudesse alla loro spalle.

Mariuccia Cagna  
Corso Europa, 51/5 – 17024 Finale Ligure (SV)  
*maria.cagna@fastwebnet.it*

